

ARCA (*Inferno* 10)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

Arche infuocate

Alla fine del canto precedente Virgilio, e Dante dietro di lui, si muovono verso destra e camminano tra le mura di Dite e le arche. La narrazione riprende all'inizio di *Inferno*, X, senza soluzione di continuità, come rivelano la ripresa del termine «martiri», 'arche' (*Inf.*, IX 133 e *Inf.*, X 2) e il ripetuto particolare dei coperchi sollevati: «Tutti li lor coperchi eran sospesi» (*Inf.*, IX 121) e «già son levati / tutt' i coperchi, e nessun guardia face» (*Inf.*, X 8-9). Il sentiero è stretto e si sentono solo i «duri lamenti» (*Inf.*, IX 122) e i «sospiri dolenti» (*Inf.*, IX 126) degli «eresiarche / con lor seguaci» (*Inf.*, IX 127-128) che giacciono negli avelli infuocati.

Alla domanda di Dante che chiede se si possa vedere qualcuno, tanto più che non ci sono custodi come nei cerchi precedenti, Virgilio spiega che tutti i coperchi saranno definitivamente serrati quando questi peccatori torneranno dalla valle di Giosafat – il luogo presso Gerusalemme dove secondo il dettato biblico avverrà il giudizio universale (cfr. *Gioele*, 4 2 e 12) – e torneranno nell'arca con il corpo che ebbero in vita. La guida poi aggiunge che in questa zona del cimitero si trovano Epicuro e i suoi seguaci, coloro che negano l'immortalità dell'anima, come Dante poteva leggere in una glossa di Servio a *Eneide*, IV 34: «secundum Epicureos, qui animam cum corpore dicunt perire», 'secondo gli Epicurei, che dicono che l'anima muoia con il corpo'.

Una voce da un'arca

Il colloquio tra Dante e Virgilio è improvvisamente interrotto da un dannato che riconosce la lingua dell'io *agens* e lo invita a fermarsi (*Inf.*, X 22-27):

«O Tosco che per la città del foco vivo ten vai così parlando onesto, piacciati di restare in questo loco.	24
La tua loquela ti fa manifesto di quella nobil patria natio, a la qual forse fui troppo molesto».	27

'O Toscano, che attraverso la città del fuoco te ne vai, ancora vivo, parlando in modo così onorevole, ti prego di fermarti qui un momento. Il tuo modo di parlare rivela che sei nato nella mia stessa città, quella Firenze alla quale io forse fui troppo sgradito'.

Dante, spaventato, si accosta alla sua guida che però lo spinge a guardare verso una delle arche dove un'anima si erge con il petto e con la fronte come se avesse l'inferno in grande disprezzo. È Farinata degli Uberti. Si chiamava in realtà Manente degli Uberti e il nome Farinata deriva probabilmente dal colore biondo dei capelli. Fu il grande *leader* ghibellino che sconfisse più volte i Guelfi, soprattutto nella sanguinosa battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260. Con fierezza e autorevolezza, però, nel concilio di Empoli difese Firenze dai suoi compagni che, ebbri per la vittoria, volevano distruggere le mura cittadine. Rientrato in città vi rimase fino alla morte avvenuta il 27 aprile 1264, dunque l'anno prima della nascita di Dante. Fu sepolto nel cimitero presso Santa Riparata che allora era il duomo fiorentino, prima della costruzione di Santa Maria del Fiore.

Dante e Farinata, dunque, non si conobbero di persona ma nel 1283, quando il poeta aveva 18 anni, avvenne un fatto simbolicamente rilevante che sicuramente lo colpì e si fissò nella sua memoria. Il

frate minorita Salomone da Lucca, inquisitore dell'eretica pravità, fece istituire un processo dopo morte contro Farinata e sua moglie Adeleta che vennero condannati come eretici, perché accusati di negare l'immortalità dell'anima. Le loro ossa furono disseppellite e separate da quelle dei fedeli e i loro beni, sottratti agli eredi, vennero confiscati.

Questo clima di odi e rancori che caratterizza Firenze, così come in genere le città medievali, affiora nel colloquio infernale, un dialogo prevalentemente di carattere politico, in cui emerge il carisma e la statura di Farinata, plasticamente resi anche dalla posizione che assume nell'arca infuocata.

Dante, a *Inf.*, X 73, definisce Farinata «magnanimo» e anche qui all'inferno nelle sue parole e nei suoi gesti sembra sopravvivere la grandezza del grande capo ghibellino. Ma la sua magnanimità non basta a salvarlo e nemmeno a collocarlo in eterno tra gli spiriti del limbo come Virgilio. Non ha creduto all'immortalità dell'anima e quindi il suo luogo di pena sarà per sempre nell'arca infuocata il cui coperchio, come detto, si chiuderà e si sigillerà per sempre dopo il giudizio universale.

Dopo Ciacco, incontrato in precedenza tra i golosi, anche Farinata accenna all'esilio di Dante. Sono le prime tessere di un mosaico profetico *post eventum* che poi sarà svelato definitivamente nel cielo di Marte da Cacciaguida, sebbene qui Virgilio alluda a Beatrice (*Inf.*, X 130-132): «quando sarai dinanzi al dolce raggio / di quella il cui bell'occhio tutto vede, / da lei saprai di tua vita il viaggio», «quando sarai davanti allo sguardo luminoso di colei il cui bell'occhio tutto vede, da lei conoscerai il percorso della tua vita».

Un'ombra si leva dall'arca fino al mento

Un angoscioso interludio, che si distende su sette terzine (*Inf.*, X 52-72), spezza la continuità del dialogo tra Dante e Farinata, contribuendo a rendere mossa e drammatica la narrazione in uno dei canti più cinematografici di tutto l'*Inferno*. Improvvisamente nella stessa arca si affaccia in superficie uno spirito piangente. Non ha la postura scultorea di Farinata perché lo si vede solo fino al mento cosicché Dante crede che si sia messo in ginocchio.

Del nuovo personaggio viene taciuto il nome, ma il dialogo lo rende subito palese: è Cavalcante de' Cavalcanti, nobile fiorentino e soprattutto padre di Guido, protagonista di un sodalizio poetico con Dante – che tra l'altro gli dedica la *Vita nuova* – tra i più fecondi ma anche intriganti della lirica delle origini visto che a un certo punto pare trasformarsi in acceso dissidio. Il colloquio è tutto dedicato a Guido, che il padre ritiene, al pari di Dante, degno di questo straordinario viaggio nel regno dei morti in virtù della sua «altezza d'ingegno» (*Inf.*, X 59). Però la risposta dell'*io agens* è eloquente: non per meriti intellettuali, ma per grazia si compie il cammino oltremondano. E infatti dice: «Da me stesso non vegno» (*Inf.*, X 61), una espressione che, come è stato notato dai commentatori, è modellata su una frase pronunciata da Gesù ai discepoli (*Giovanni*, 8 42): «non sono venuto da me stesso, ma Dio mi ha mandato».

L'uso da parte di Dante del passato remoto «forse cui Guido vostro ebbe a disdegno» (*Inf.*, X 63) – tra l'altro verso di tormentata esegesi e di accese discussioni – e una certa esitazione dell'*io agens* a rispondere alle accorate e incalzanti domande di Cavalcante, gli fanno credere erroneamente che il figlio sia già defunto (in realtà morirà pochi mesi dopo, nell'agosto 1300), e, nella preoccupazione del vecchio padre, emerge la paura che Guido sia morto nel peccato mortale che gli negherebbe la salvezza eterna. Travolto dall'angoscia, ricade nell'arca senza più riemergere.

L'equivoco sarà chiarito solo quando riprende il dialogo con Farinata, il quale tra l'altro è consuocero di Cavalcante visto che Guido aveva sposato Beatrice degli Uberti, matrimonio di evidente finalità politica tra una famiglia di ghibellini e una delle più ricche e autorevoli guelfe. Dante aveva esitato a rispondere perché pensava che i dannati potessero conoscere il presente. Il discorso con Ciacco incontrato tra i golosi glielo aveva fatto credere. In realtà, ora comprende che, a differenza delle anime dei cerchi superiori, gli eretici e più in generale i dannati del basso inferno che stanno dentro le mura di Dite per una sorta di presbiopia non conoscono il presente e lo apprendono solo grazie alle nuove anime arrivate nel luogo di pena (cfr. *Inf.*, X 104: «s'altri non ci apporta»); in

compenso, però, hanno la capacità di prevedere il futuro: e infatti Farinata predice l'esilio dell'io *agens*. Non passeranno cinquanta lunazioni (dunque intorno all'estate 1304) e Dante stesso dovrà suo malgrado imparare «quanto quell' arte pesa», quanto è gravoso il modo di rientrare in patria dopo essere stati esiliati (*Inf.*, X 81).

Arca ghibellina

Prima di congedarsi, Farinata risponde all'ultima richiesta di Dante. Dannate nella sua stessa arca ci sono più di mille anime, ma nomina solo due illustri ghibellini. Innanzi tutto il «secondo Federico» (*Inf.*, X 119), cioè l'imperatore Federico II di Svevia, figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla, che è uno dei personaggi più autorevoli del Medioevo tanto da essere soprannominato «stupor mundi», 'stupore del mondo'. Lo stesso Dante in più passaggi delle sue opere dimostra di stimarlo, ma ciò non basta alla salvezza eterna. La sua eresia di negatore dell'immortalità dell'anima è registrata, tra gli altri, anche da Giovanni Villani nella *Nuova Cronica*, VII 1, che riconosce l'autorevolezza, la cultura, le virtù cortesi e militari del grande imperatore, ma ne fa notare la dissolutezza e soprattutto la dottrina epicurea (corsivo mio):

Questo Federigo regnò XXX anni imperadore, e fue uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte cose; seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtù copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fue molto temuto. E fue dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine e mammoluchi a guisa de' Saracini: in tutti dilette corporali volle abbondare, *e quasi vita epicuria tenne, non faccendo conto che mai fosse altra vita*. E questa fu l'una principale cagione perché venne nemico de' cherici e di santa Chiesa.

L'altro è Ottaviano degli Ubaldini (ca. 1210 - 1272), prima amministratore apostolico di Bologna, poi nominato da papa Innocenzo IV cardinale diacono di Santa Maria in via Lata (28 maggio 1244) e successivamente legato papale in Lombardia e in Romagna con l'obiettivo di guidare un'offensiva militare contro Federico II. Dopo la già ricordata battaglia di Montaperti fu tra coloro che volevano la distruzione di Firenze. Nonostante cocenti sconfitte, Ottaviano ebbe tanto potere nell'Italia centrale di metà Duecento che fu detto il Cardinale per antonomasia. Secondo la storiografia contemporanea fu sospettato di simpatie ghibelline e, infatti, gli antichi commentatori della *Commedia* riferiscono che era solito dire: «se anima è, per i Ghibellini io l'ho perduta».

Dante torna verso Virgilio il quale cammina volgendosi ora a sinistra e si dirige verso il centro del sesto cerchio. Uno spiacevole lezzo lega questo canto al successivo.

Inferno X

Ora sen va per un secreto calle, tra 'l muro de la terra e li martiri, lo mio maestro, e io dopo le spalle.	3
«O virtù somma, che per li empi giri mi volvi», cominciai, «com' a te piace, parlami, e sodisfammi a' miei disiri.	6
La gente che per li sepolcri giace potrebbe veder? già son levati tutt' i coperchi, e nessun guardia face».	9
E quelli a me: «Tutti saran serrati quando di Iosafât qui torneranno coi corpi che là sù hanno lasciati.	12
Suo cimitero da questa parte hanno con Epicuro tutti suoi seguaci, che l'anima col corpo morta fanno.	15

Però a la dimanda che mi faci
quinc' entro satisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci». 18

E io: «Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto». 21

«O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco. 24

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
a la qual forse fui troppo molesto». 27

Subitamente questo suono uscìo
d'una de l'arche; però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio. 30

Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
da la cintola in sù tutto 'l vedrai». 33

Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergera col petto e con la fronte
com' avesse l'inferno a gran dispetto. 36

E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: «Le parole tue sien conte». 39

Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?». 42

Io ch'era d'ubidir desideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
ond' ei levò le ciglia un poco in suso; 45

poi disse: «Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sì che per due fiata li dispersi». 48

«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»,
rispuos' io lui, «l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell' arte». 51

Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata. 54

Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che 'l sospieciar fu tutto spento, 57

piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov' è? e perché non è teco?». 60

E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno». 63

Le sue parole e 'l modo de la pena
m'avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena. 66

Di sùbito drizzato gridò: «Come?
dicesti “elli ebbe”? non viv’ elli ancora?
non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».

69

Quando s’accese d’alcuna dimora
ch’io facëa dinanzi a la risposta,
supin ricadde e più non parve fora.

72

Ma quell’ altro magnanimo, a cui posta
restato m’era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa;

75

e sé continüando al primo detto,
«S’elli han quell’ arte», disse, «male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.

78

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell’ arte pesa.

81

E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sì empio
incontr’ a’ miei in ciascuna sua legge?».

84

Ond’ io a lui: «Lo strazio e ’l grande scempio
che fece l’Arbia colorata in rosso,
tal orazion fa far nel nostro tempio».

87

Poi ch’ebbe sospirando il capo mosso,
«A ciò non fu’ io sol», disse, «né certo
senza cagion con li altri sarei mosso.

90

Ma fu’ io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto».

93

«Deh, se riposi mai vostra semenza»,
prega’ io lui, «solvetemi quel nodo
che qui ha ’nviluppata mia sentenza.

96

El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che ’l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo».

99

«Noi veggiam, come quei c’ha mala luce,
le cose», disse, «che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.

102

Quando s’appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s’altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

105

Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta».

108

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: «Or direte dunque a quel caduto
che ’l suo nato è co’ vivi ancor congiunto;

111

e s’i’ fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che ’l fei perché pensava
già ne l’error che m’avete soluto».

114

E già ’l maestro mio mi richiamava;
per ch’i’ pregai lo spirto più avaccio
che mi dicesse chi con lu’ istava.

117

Dissemi: «Qui con più di mille giaccio: qua dentro è 'l secondo Federico e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio».	120
Indi s'ascose; e io inver' l'antico poeta volsi i passi, ripensando a quel parlar che mi pareo nemico.	123
Elli si mosse; e poi, così andando, mi disse: «Perché sè tu sì smarrito?». E io li sodisfeci al suo dimando.	126
«La mente tua conservi quel ch'udito hai contra te», mi comandò quel saggio; «e ora attendi qui», e drizzò 'l dito:	129
«quando sarai dinanzi al dolce raggio di quella il cui bell' occhio tutto vede, da lei saprai di tua vita il viaggio».	132
Appresso mosse a man sinistra il piede: lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo per un sentier ch'a una valle fiede, che 'nfin là sù facea spiacer suo lezzo.	136

Bibliografia

- Villani, G., *Nuova cronica*, Porta, G. (ed.), Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 1990-1992.
- Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.
- Alighieri, D., *Commedia*, volume I, *Inferno*, Chiavacci Leonardi, A.M. (ed.), Milano, Mondadori, 1991.
- Alighieri, D., *Inferno*, Bellomo, S. (ed.), Torino, Einaudi, 2013.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
- De Sanctis, F., *Il Farinata di Dante*, in Idem, *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1872, pp. 21-50.
- Barbi, M., *Il canto di Farinata*, in Idem, *Con Dante e coi suoi interpreti. Saggi per un nuovo commento della «Divina Commedia»*, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 153-211.
- Auerbach, E., *Farinata e Cavalcante*, in *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956, vol. I, pp. 189-211.

Sitografia

- Servio, *Commentarius in Vergilii Aeneidos libros*, in <https://digiliblt.uniupo.it/opera.php?id=DLT000469&gruppo=opere&iniziale=all>
- Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>
- Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>
- Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>
- The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>
- Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>
- Dante's Divine Comedy: <https://dantecomedy.com/>

IMMAGINI

IMMAGINE 1: Gustave Doré, illustrazione per il decimo canto dell'*Inferno* (1860-1861).
Farinata degli Uberti.



IMMAGINE 2: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. 313 (Dante Poggiali), f. 23v.
 Virgilio invita Dante a parlare con Farinata. Erroneamente in un'altra arca Cavalcante de' Cavalcanti.



IMMAGINE 3: Chantilly, Bibliothèque du château, ms. 597, 89r.
Virgilio invita Dante a parlare con Farinata. In ginocchio sul bordo dell'arca Cavalcante de' Cavalcanti



IMMAGINE 4: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb 365, f. 25r.
Dante, Farinata e Cavalcante de' Cavalcanti.



IMMAGINE 5: Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 2017, f. 119v.
Dante parla con Farinata e Cavalcante de' Cavalcanti. Indica Virgilio, in disparte, come sua guida.



IMMAGINE 6: Andrea del Castagno, *Farinata degli Uberti*, 1450 ca.



IMMAGINE 7: Carlo Fontana (Carrara, 5 ottobre 1865 - Sarzana, 16 ottobre 1956), *Farinata degli Uberti* (1901-1903).

